



Ingmar Bergman, il mancato peplum della vita di Gesù

Publicata dal melangolo la sceneggiatura di una serie tv che il regista svedese scrisse per la Rai



Il regista Ingmar Bergman

ALDO GARZIA

Il 2018 è «anno bergmaniano». Ingmar Bergman – morto nel 2007 – avrebbe infatti compiuto 100 anni oggi. I cultori di teatro e cinema di tutto il mondo ne festeggiano perciò la creatività artistica su impulso della Svezia che lo ritiene il suo intellettuale moderno più rappresentativo. Da segnalare in particolare in Italia l'uscita di *Il Vangelo secondo Bergman* (Il Melangolo, pp. 110, 14 euro, a cura di Pia Campegnani e Andrea Panzavolta), testo inedito della sceneggiatura commissionata al regista dalla Rai, finita poi dal 1974 in un cassetto per dissensi sul contenuto dell'impostazione bergmaniana.

NELL'AUTOBIOGRAFIA *Lanterna magica*, è lo stesso regista di Uppsala a raccontare polemicamente il rammarico per non aver potuto girare il film nell'isola di Fårö, dove ha vissuto quattro decenni: «La televisione italiana voleva fare il film sulla vita di Gesù. Risposi con un piano dettagliato sulle ultime quarantore ore della vita del Salvatore. Ogni episodio era incentrato su uno dei personag-

gi del dramma... Pagarono generosamente e affidarono l'incarico a Franco Zeffirelli: ne risultò una vita e morte di Gesù come in un bel libro illustrato, una vera e propria *bibbia pauperum*.

NEL DATILOSCRITTO che accompagna la sceneggiatura, Bergman spiegava il suo punto di partenza: «Per me, Gesù Cristo rimane per sempre l'incontestabile difensore della vita, di tutte le cose viventi, della vita spirituale. Egli appare in un mondo di legge, legalità, vuoto, paura, odio e disperazione mortale. Un mondo che, visto con superficialità, annulla il suo progetto, lo uccide in pratica anarchicamente il suo messaggio... Gesù è un essere umano che parla ad altri esseri umani e che vive e muore nel mondo dell'uomo». Ma è proprio questa lettura «umana» che intimoriscia la direzione democristiana della Rai dei primi anni Settanta e censura Bergman a favore di Zeffirelli.

Nel racconto dei Vangeli sugli ultimi giorni della vita di Gesù c'è un gran numero di personaggi che attirano l'attenzione di Bergman: «Per quanto diversi possano apparire, questi perso-

naggi hanno un tratto in comune: sono tutti inconsapevoli di stare partecipando a uno dei più terribili drammi dell'umanità. Così come non si rendono conto che questi eventi stanno per intervenire in modo fondamentale sulla loro vita per trasformarla». Annota il regista: Caifa, per esempio, è un uomo d'ordine, ai suoi occhi Gesù si presenta come un pericoloso sovversivo. Prima di entrare in azione lascia che la provocazione di Gesù raggiunga l'apice con la cacciata dei mercanti dal Tempio. È informato di tutto, prevede tutto, sa come muovere le pedine del suo gioco, dai contatti con Giuda a quelli con Pilato. Da vero stratega non perde mai la calma. Ma quando si trova alla presenza di Gesù, durante il processo notturno, la sua ira cresce di minuto in minuto.

CONTINUA BERGMAN Livia, moglie di Pilato, si crogiola nel benessere tipico di una matrona romana di nobile stirpe. Ha con suo marito rapporti basati sulla cortesia e sulle buone maniere. Entrambi però covano un senso di insoddisfazione acuito dal fatto che non hanno figli. Incapace di assumere una propria



ARTE AMBIENTALE Il 22 luglio Alberto Timossi presenterà «In memoria. Pietre nere per il Lago Sofia», esposizione condivisa di arte ambientale alla quota di mt 2670 del Ghiacciaio del Calderone sul Gran Sasso d'Italia. 36 piccole pietre nere faranno la loro breve comparsa sulla

morena del piccolo Calderone, nella conca del lago effimero. La spedizione partirà dal Rifugio Franchetti: 11 persone, con le sculture negli zaini, salirà sulla morena fino al declivio dell'inghiottitoio, a contatto con l'interno della montagna, e lì appoggerà le pietre al suolo a comporre l'intervento.

iniziativa, Pilato cade nella trappola che Caifa gli ha teso. Livia assiste impotente alla passività con la quale il marito si lascia indurre a fare quello che non vorrebbe fare.

PER IL REGISTA di Uppsala, Giacomo, figlio di Alfeo, è il giovane apostolo al quale Gesù assegna il compito di provvedere al necessario per l'ultima cena. Vorrebbe che la riunione conviviale assumesse un tono di festa. A un certo punto accade qualcosa che suscita in Giacomo sgomento: Gesù spezza il pane e ne dà un poco a ciascuno. Dice che il pane è Gesù stesso e che lo stanno per mangiare in memoria di lui. Poi prende un calice e lo riempie di vino. Beve e chiede a tutti di bere. Dice che il vino è il suo sangue. Finale bergmaniano. Maria, la madre di Gesù, va a Gerusalemme. Raggiunge la collina dove è radunata una folla. Sente colpi di martello. Viene innalzata una croce. Nessun particolare le sfugge. Suo figlio muore dopo aver urlato di essere stato abbandonato. Anche Pilato ha il volto teso per l'emozione.

Ultimi passaggi della sceneggiatura. Maria aiuta coloro che schiodano dalla croce il corpo di Gesù e lo depongono nel sepolcro. Il gruppo che ha compiuto quest'azione pietosa non si scioglie. Al mattino, nella luce del sole, la Maddalena, mentre si reca da sola al sepolcro, incontra Gesù. Lo riconosce e si getta ai suoi piedi.

L'APOSTOLO PIETRO è intanto descritto come uomo forte, intenso, vitale. Si sbilancia giurando fedeltà eterna a Gesù durante l'ultima cena. Reagisce con furore alla cattura di Gesù. Sguaina la spada e mozza un orecchio a una guardia. Poi si fa prendere dal panico. Nel cortile del sommo sacerdote rinnega il maestro senza rendersi conto di quello che fa. Gesù lo guarda con uno strano sorriso sulle labbra. Pietro si allontana e comincia a piangere. Assiste da lontano alla morte di Gesù. Vede il soldato che gli trapassa il costato con una lancia. Dopo aver ascoltato le testimonianze sulla risurrezione del Signore, Pietro spinge gli altri apostoli a partire per recare al mondo la «buona notizia» della risurrezione.

Il film non girato per la Rai da Bergman è un capolavoro mancato.

SAGGI

Badiou, la matematica? È espressione dell'essere

MARCO PACIONI

■ In attesa della traduzione italiana di *Logiques des mondes* e dell'ultimazione della trilogia con *L'immanence des vérités*, è stata nuovamente tradotta la prima delle tre parti del progetto di Alain Badiou, *L'essere e l'evento* (traduzione di G. Scibilia, a cura di P. Cesaroni, M. Ferrari, G. Minozzi, Mimesis, pp. 610, euro 34). Se c'è una cosa che non è cambiata dalla prima volta quando è stata pubblicata quest'opera, nel lontano 1988, è che essa era ed è ancora inattuale. Questo libro pare estraneo per modalità discorsive, riferimenti disciplinari e obiettivi sia al contesto di trent'anni fa, sia a quello odierno. Ugualmente inattuale, ma per motivi diversi. Ieri lo era più per ragioni politiche e sociologiche, oggi lo è più per motivazioni teoriche. Inattuale non in senso negativo, come una critica preventiva. Al contrario, per inattuale qui si intende che il libro di Badiou, non iscrivendosi completamente nell'ambiente culturale nel quale viene alla luce, permette un punto di osservazione inusitato, profetico.

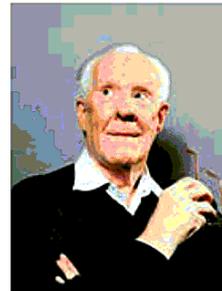
Prendiamo la matematica, cardine del libro e di tutto il progetto di Badiou. Mentre nelle nostre società è ossessivamente utilizzata come strumento tecnico ingegneristico per produrre i dispositivi di quella che ormai potremmo definire come una seconda natura, in Badiou essa è invece ciò che esprime la questione fondante della natura prima: l'essere, di parmenidea memoria.

HEIDEGGER È OVVIAMENTE un punto di riferimento per il filosofo francese, ma solo per aver risvegliato l'attenzione sul grande tema della tradizione occidentale e non certo per come esso deva essere affrontato. Non solo la logica, la fisica, la biologia, ma neanche il linguaggio e la poesia sono espressione primaria dell'essere per Badiou: lo è invece la matematica. Cantor, Gödel, Cohen, lo sviluppo della teoria degli insiemi

con i suoi cardini del molteplice e dell'insieme vuoto definiscono la scienza dell'essere. Per Badiou, matematica e ontologia si equivalgono, nel senso che essa è l'unica espressione adeguata dell'essere.

AL DI LÀ DELLE CONSIDERAZIONI politiche, che Badiou affronta maggiormente nelle altre due parti della sua trilogia e in molti altri testi che collateramente a questo grande progetto è venuto sviluppando, forse oggi è proprio l'inattualità matematica l'aspetto più importante dell'Essere e l'evento. In particolare l'idea che la matematica non è priva di un contenuto specifico e che questo, a sua volta, condiziona il suo utilizzo nei campi più disparati. Tale vincolo di un oggetto specifico è invece oggi non solo non pensato, ma addirittura ignorato, considerato come un falso problema a cui non si presta la minima attenzione, abbagliati dall'entusiasmo – tanto ottimismo quanto ideologico – di quello che appare come il potere illimitato dell'applicazione matematica, per la quale calcolare e formulare significano direttamente porre in essere, creare, produrre.

A trent'anni dalla sua prima uscita, oggi la componente più rivoluzionaria dell'Essere e l'evento – il suo appuntamento evemenenziale con la storia – è la questione della resistenza dell'essere nel cuore liquido del calcolo.



Alain Badiou

marcia, sia in sentenze fulminanti come: «Perché non interromperemo le loro vite affannose e produttive? oppure «Uomini, donne, bambini erano tutti sprofondati in un sottomondo di servitù accettata, sotto il peso di una volontà soprastante, senza che riuscissero a riemergere alla luce».

ALLO STESSO TEMPO, libro aperto a un altro mondo possibile, con lampi di speranza innescata da un possibile agire rivoluzionario o da sogni che sembrano quadri di Chagall o di Magritte: «Perché ora scendeva per strada senza obblighi e senza scopi, per camminare coi suoi pensieri, godersi la giornata senza orari e scadenze, strappando le raganelle di ore e minuti in cui il tempo scandito dal sole viene intrappolato e venduto dalla moltitudine dei mercanti che battono la terra giorno e notte».

MAURO TROTTA

«Lui era stato sempre propenso a credere in un mondo di incantesimi, un mondo parallelo, che ci sta accanto e che di tanto in tanto si infila invisibile nel nostro, nella vita stracca di tutti i giorni». La frase è riferita al protagonista di uno dei racconti che compongono *Sul confine* di Piero Bevilacqua (Castelvecchi, pp. 142, euro 17,50) ma sembra incarnare la visione dell'autore, dato che il tratto comune tra i vari scritti sembra proprio essere l'irrompere del fantastico nel quotidiano.

UN FANTASTICO che non è semplice evasione, magia fine a se stessa, avventura pacificante ma che con la sua luce, diversa, spesso oscura, illumina e paradossalmente chiarisce aspetti profondi della realtà del singolo e della società. In questo sen-

«SUL CONFINE» DI PIERO BEVILACQUA, PER CASTELVECCHI

Quando il fantastico irrompe nel nostro quotidiano

so il libro, che appunto sembra essere narrato a partire da quella sottile e sfumata linea di separazione che divide il reale dall'irreale, acquista un carattere fortemente politico, denunciando situazioni insostenibili, smascherando meccanismi di potere, suggerendo comportamenti alternativi e vie d'uscita.

NON SI TRATTA naturalmente di un pamphlet di denuncia o di un'inchiesta sociologica, ma di una vera e propria opera letteraria, grazie alla capacità di strutturare storie, di creare mondi e alla sapienza nello scrivere dimostrata dall'autore. E alla varietà di emozioni che, nel corso della lettura, si susseguono

nell'animo del lettore. Piero Bevilacqua è poi davvero bravo nel riproporre, filtrandoli attraverso la propria sensibilità, luoghi, situazioni, concetti provenienti da vari autori e movimenti artistici e letterari, costruendo, grazie a questa sorta di catalogo, un proprio mondo e una propria visione del fantastico.

SI VA COSÌ dalla situazione kafkiana del protagonista di *Fogli di carta al gatto nero* che sembra uscito da una pagina di Edgar Allan Poe – ma che poi, dato il nome, fa eromper nel protagonista che lo cerca un «dove sta Zazà?», di tutta'altra provenienza artistica – fino alla con-

sapevolezza, la stessa del Lord Chandos di Von Hoffmannsthal, della consunzione delle parole. Si può ritrovare il gioco del tempo perduto e ritrovato o il sapore delle pagine di E.T.A. Hoffmann in un incontro con la morte. E, ancora, non è difficile rintracciare echi leopardiani in definizioni come «questa inutile catena di nascite e di morti» oppure «frammento effimero di un infinito privo di senso», o aforismi che non possono non far venire in mente Oscar Wilde: «La bellezza era bellezza perché non serviva a niente, se non ad essere ammirata». Ma il gusto per il rimando, la citazione non si limita esclusivamente alla let-

teratura occidentale. «Mai la vita splende così tanto come quando si ha accanto la morte» non sembra essere la perfetta conclusione del famoso apologo zen sull'uomo che appeso nel vuoto con le tigri che aspettano per divorarlo, gusta la fragola più dolce che possa esistere? E si potrebbe continuare, divertendosi a scoprire tanti altri segni, tracce, presenze.

LIBRO BREVE, composto di scritti brevi, ma opera densa, *Sul confine* esprime in maniera evidente le critiche e le denunce di Piero Bevilacqua nei confronti della società attuale sia nelle trame delle storie raccontate, ad esempio in *Il debito* o *La lunga*